

Giuseppe Benedetti
Donatella Coccoli
Gramsci per la scuola
Conoscere è vivere

Roma, L'asino d'oro, 2018, 293 pp.

“Un libro necessario”, così Marco Revelli definisce nella *Prefazione* il libro a due voci di Giuseppe Benedetti e Donatella Coccoli, due autori dalle caratteristiche gramsciane: lui docente di Letteratura nello storico liceo “Tasso” di Roma, si è a lungo occupato di didattica della lingua, scrive di scuola sulle pagine della rivista settimanale *Left*, lei giornalista della stessa rivista, è attiva sul fronte del welfare, dei diritti e della scuola. Un libro necessario soprattutto, perché nella generale riscoperta della figura e del pensiero di Gramsci, la scuola è rimasta incomprensibilmente sullo sfondo.

Il primo merito del libro, evidente fin dal titolo, è di aver restituito un'immagine più complessa di Gramsci, rappresentato non più solo nella veste di intellettuale e dirigente comunista ma di maestro e di educatore. Giuseppe Benedetti e Donatella Coccoli hanno attraversato con scrupolo storico e filologico l'immensa produzione di Gramsci: dalle lettere prima del carcere, alle lettere dal carcere, ai quaderni, alla produzione giornalistica con l'intento di restituire organicità alle riflessioni di Gramsci sulla scuola e di stabilirne i nessi con il suo pensiero politico.

Nella costruzione del libro, gli autori hanno deciso significativamente di dedicare i primi capitoli al doppio tema della natura umana e del concetto di cultura, aspetti cruciali del pensiero di Gramsci e del suo modo profondamente originale di declinare la 'filosofia della praxis'. In Gramsci la riflessione sulla natura umana

supera i limiti delle visioni ideologiche del suo tempo: quella positivista che riduce l'essere umano alla sua dimensione biologica e quella idealistica che lo riconduce a una sfera unicamente spirituale. Per Gramsci la natura umana è costituita dall'insieme dei rapporti sociali storicamente determinati, pertanto non è mai data una volta per tutte, ma sempre in divenire. Questa riflessione contiene un principio educativo di grandissimo valore: non arrendersi all'ambiente, contemplare il cambiamento, aver fiducia nelle possibilità di trasformazione del soggetto senza la quale non è possibile trasformare la società.

In Gramsci la 'ricerca dell'umano' è intimamente connessa al formarsi di una concezione non tradizionale di cultura che presenta ancora oggi un carattere di assoluta modernità. La cultura non è il sapere enciclopedico, la somma arida di nozioni, il sapere è intimamente legato alla vita – conoscere è vivere come recita il sottotitolo del libro –, è consapevolezza critica di se stessi e degli altri e del proprio ruolo nella storia. Gli autori ricostruiscono attraverso la lettura delle testimonianze di chi ha conosciuto Gramsci e di alcune lettere scritte dal carcere la coerenza tra pensiero e azione che lega la sua idea di cultura. Con i compagni del gruppo di Ordine Nuovo, Gramsci sapeva parlare di argomenti di storia e di filosofia senza nessuna astrattezza e niente di libresco, ma come costruzione di un discorso dialettico che nasceva dalle domande e dai problemi della vita reale. A partire dai *Quaderni* numero 4 e 11, Benedetti e Coccoli insistono nell'osservare come per Gramsci il sapere senza comprendere e soprattutto senza 'sentire' sia la causa del fallimento del rapporto pedagogico tra intellettuali e masse, poiché «per la filosofia della praxis, l'essere non può essere disgiunto dal pensare, l'uomo dalla natura, l'attività dalla materia, il soggetto dall'oggetto; se si fa questo distacco si cade in una delle tante forme di religione o nell'astrazione senza senso» (Gramsci, *Quaderno 11*: 1505). Una prova del distacco nella nostra storia tra cultura e vita e pertanto tra intellettuali e popolo viene individuata da Gramsci nella rarità di biografie e memorialisti italiani, esempio di un mancato interesse per l'uomo vivente, per la vita vissuta.

La cultura è anche la chiave per affrontare i grandi problemi della politica. Come scrivono gli autori «Gramsci dice ai politici che hanno bisogno di cultura e agli intellettuali che devono essere politici, a tutti che dobbiamo studiare e cercare continuamente [...] poiché il sapere è la vera chiave di volta per il cambiamento, per realizzare una società più giusta» (XIV).

In uno dei capitoli centrali, si affronta la questione della lingua, argomento che occupa un posto cruciale nel pensiero gramsciano e tematica a lui ampiamente nota, dati i suoi studi di Glottologia all'Università di Torino. Gramsci trova nella storia linguistica italiana la conferma della frattura tra élites e popolo e intorno al nesso lingua-società si sviluppa gran parte della sua riflessione sulle implicazioni politiche del linguaggio che lo avvicinano alle tesi di Graziadio Isaia Ascoli. Ma il blocco centrale del libro riguarda la scuola: la scuola com'era all'epoca, la scuola come dovrebbe essere, i buoni e i cattivi maestri. Come ricordano gli autori «l'interesse per la formazione umana e culturale è sempre stato centrale nel pensiero di Gramsci, che fin da giovane, lo accorda con l'ideale socialista, ma lo deve continuamente spiegare e ribadire, in quanto all'interno del movimento socialista l'obiettivo della crescita culturale del popolo non era una priorità generalmente condivisa» (155). In questa sua battaglia per la diffusione della cultura, Gramsci deve affrontare diversi falsi miti come quello secondo cui occorre rigettare tutto ciò che è imposto (come ad esempio proprio l'istruzione), o quello di un sapere acquisito senza impegno e fatica, così attuale ai giorni nostri in cui si chiede agli insegnanti un rutilante esercizio di *entertainment*. Allo stesso tempo prova a correggere certe opinioni errate come la separazione tra istruzione ed educazione che Gramsci concepisce da moderno pedagogo come coppia indivisibile. Infine Gramsci difende la necessità di una scuola 'disinteressata', cioè non focalizzata su un puro scopo strumentale, utile a produrre capacità immediatamente spendibili nel mercato, perciò si oppone al precoce orientamento delle scuole professionali e rivendica per tutti gli studenti l'insegnamento delle materie umanistiche e tecnico-scientifiche, per tutti gli studenti il raggiungimento di un sapere all'altezza della propria umanità.

Il libro si chiude con un capitolo dedicato a don Milani, come figura di maestro quanto più lontana vi sia dal pensiero pedagogico di Gramsci. A don Milani, gli autori rimproverano una visione regressiva intrisa di paternalismo e di assistenzialismo. «Nella *Lettera a una professoressa* il rapporto tra maestro e allievo è di subordinazione e il sapere viene circoscritto a ciò che è utile per la vita quotidiana» (233).

Le pagine dedicate a don Milani riaprono una polemica mai sopita sulle diverse interpretazioni del suo magistero, pensiamo per esempio a quanto fece discutere l'articolo pubblicato il 30 giugno del 1992 sulle pagine di *La Repubblica* da Sebastiano Vassalli contro la concezione pedagogica del prete di Barbiana; ma soprattutto riportano la riflessione sulla sfida mai vinta, che non dovrebbe riguardare solo gli insegnanti ma l'intero paese, di una scuola di massa di alto profilo, rigorosa e inclusiva, poiché come scriveva Gramsci il sistema scolastico – la sua organizzazione e articolazione – dà la misura del grado di civiltà, di quanto sia complesso il mondo culturale di una comunità (Gramsci, *Quaderni*: 1517).

Gramsci per la scuola è davvero un libro necessario che rimette il punto su quanto la scuola di oggi abbia bisogno di una visione potente e profonda che superi l'estemporaneità e la «chiusura sterile del materialismo dell'*homo oeconomicus*» (XVI), per rimettere al centro del suo pensiero e delle sue azioni l'essere umano. Infine, un altro merito del libro è quello di aver riportato l'attenzione su quegli scritti di Gramsci che ancora potrebbero parlare al cuore dei nostri giovani. Stupisce il fatto che una produzione tanto originale, profonda e densa di umanità non abbia superato i confini dello studio specialistico per entrare nel canone dei programmi scolastici insieme alla lettura di Machiavelli e agli scritti morali di Leopardi. Un'opera come le *Lettere dal carcere*, un tempo diffusamente letta, addirittura nella scuola media, costituirebbe una lettura proficua per la vivacità di spirito, la prosa piacevole e scorrevole, le pagine affettuose e dolorose del Gramsci uomo e padre, l'esempio di rettitudine morale e di coerenza interiore.

L'autrice

Cinzia Ruozzi

è dottoressa di ricerca in Studi Umanistici e Sociali (Università di Ferrara), e docente di Materie Letterarie nella scuola secondaria di secondo grado. Attualmente è in servizio presso l'Ufficio scolastico di Reggio Emilia con compiti sulla formazione degli insegnanti.

Email: cinziaruozzi2018@gmail.com

La recensione

Data invio: 09/04/2020

Data accettazione: 20/05/2020

Data pubblicazione: 30/05/2020

Come citare questa recensione

Ruozzi, Cinzia, "Giuseppe Benedetti, Donatella Coccoli, *Gramsci per la scuola. Conoscere è vivere*", *Le culture del dissenso in Europa nella seconda metà del Novecento*, Eds. C. Pieralli – T. Spignoli, *Between*, X.19 (2020), www.betweenjournal.it